

Le elezioni per il Consiglio provinciale

# Secca sconfitta per pentapartito e Dc ad Oristano

Anche il PCI ha perso un seggio - Adesso, in una zona tradizionalmente bianca, è possibile una maggioranza autonomista e di sinistra - Il voto in città e nei paesi - Successo del PSD'A

**Dal nostro inviato**  
ORISTANO — Le elezioni che si sono svolte domenica e lunedì hanno sconvolto la geografia politica della più bianca provincia dell'isola: il pentapartito esce dalla prova nettamente battuto; la Dc tocca il minimo storico; i missini quasi scompaiono; la sinistra nel suo complesso ottiene la maggioranza assoluta, ma al suo interno il PCI registra una leggera flessione.

Si è trattato di un test di grande rilievo, che finisce inevitabilmente con l'interessare il quadro politico regionale, a qualche mese dalla formazione della giunta autonomistica di sinistra nettamente osteggiata dalla Democrazia cristiana. Il partito di De Mita sperava in una rivincita, ma ha ottenuto invece un'altra severa lezione da un elettorato che è ormai decisamente «fedele». In realtà il dominio assoluto dello scio-ciocristiano anche nella provincia oristanese ha cominciato a va-

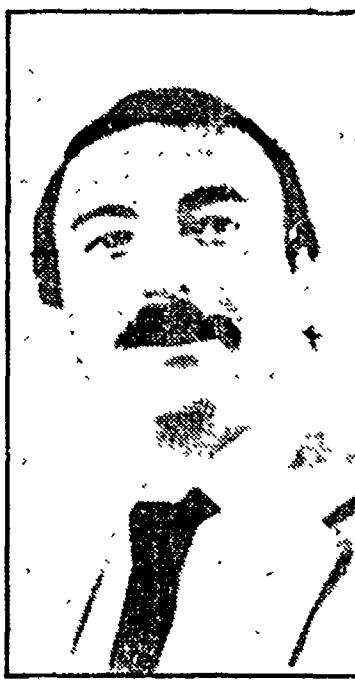
ripietere quando una lotta senza quartiere fra i suoi uomini e le sue correnti era sfociata nella gestione commissariale. Tuttavia i contrasti interni sono rientrati in periodo elettorale allorché tutti gli uomini dell'ex ministro Abis, del consigliere regionale puilista Angelo Atzori e dell'ex presidente Cristiano, il vicino Enzo Loi si erano messi d'accordo in vista di una futura spartizione dei posti di potere nel governo locale.

Elezioni provinciali a Oristano

	provinciali 1984	provinc. 1980	politiche 1983	politiche 1984
DC	32.7% (-1 seggio)	35.9%	37.5%	35.8%
PCI	19.9% (-1 seggio)	22.7%	23.8%	22.2%
PSI	13.6% (+1 seggio)	10.8%	8.5%	12.7%
PSDI	7.8% (-1 seggio)	11.6%	6.8%	5.9%
PSd'A	15.8% (+3 seggi)	5.8%	9.8%	14.7%
PRI	4.7%	4.0%	2.0%	---
PLI	3.0% (-1 seggio)	3.9%	1.7%	---
PLI-PRI	---	---	---	3.3%
MSI	3.3%	5.3%	6.2%	3.8%

governo locale, all'interno di esso non corrisponde un incremento del PCI. I comunisti tengono ed aumentano nelle zone della provincia (per esempio registrano avanzate nei collegi di Gilarza e Terralba), ma subiscono un calo di almeno due punti nel capoluogo. Nell'insieme dei collegi provinciali la percentuale raggiunta dal PCI è del 19,9%, contro il 22 delle amministrative dell'80 e delle regionali dello scorso giugno.

Secca in città la sconfitta democristiana, segnata da ben cinque punti in meno. Il PSI è stato il solo partito della decisa maggioranza ad aver guadagnato in voti e in percentuale, ma questo risultato (dal 10,88 al 13,52%) è certamente dovuto alla linea di sganciamento dal pentapartito adottata negli ultimi tempi.



**Dalla nostra redazione**  
NAPOLI — Il braccio di ferro è durato per l'intera giornata, infine la Dc ha ceduto. A guidare la nuova giunta di pentapartito al Comune (la quarta, ancora una volta minoritaria nell'arco di 12 mesi) sarà un socialista. Il nome più accreditato all'interno del PSI per la poltrona di sindaco è quello di Carlo D'Amato, riformista della prima ora, più volte assessore nelle passate amministrazioni di sinistra.

Estenuanti trattative, poi la Dc cede il vertice

# Napoli, ennesima giunta minoritaria con sindaco PSI

I democristiani però assicurano: «I socialisti si sono impegnati a sostenere il pentapartito anche per il futuro» - Ieri consiglio comunale fino a tarda ora - Oggi lo sciopero generale cittadino

stato l'elegante hotel Royal sul lungomare Caracciolo. Le delegazioni di cinque partiti sono rimaste riunite fino a sera. «Quel che conta è aver definite un quadro politico sicuro», ripeteva ieri Vincenzo Scotti, artefice dell'operazione. Al suo fianco un componente della delegazione dc, Edoardo Del Gado, è anche più esplicito: «Abbiamo sacrificato il sindaco con l'obiettivo di realizzare un accordo di pentapartito strategico».

«Se il sindaco socialista registrerà una ennesima rigidità del Pci — afferma Giuseppe Riccardi, capogruppo consigliere — vorrà dire che i comunisti si assumeranno tutte le responsabilità dello scioglimento anticipato dell'Assemblea. E noi socialisti non esiteremo a dirlo in campagna elettorale». Ci si sta già preparando insomma a gestire le prossime elezioni? Intanto proprio domani Cgil, Cisl e Uil terranno il preannunciato sciopero generale contro l'invivibilità della città. Ieri mattina, mentre i cinque partiti litigavano per il sindaco, i segretari napoletani delle tre confederazioni hanno tenuto una conferenza stampa per ribadire i temi al centro della giornata di lotta: miglioramento della qualità dei servizi, occupazione, efficienza della pubblica amministrazione.

**Luigi Vicinanza**  
NELLA FOTO: Carlo D'Amato

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Per ora, almeno, la normativa sulla caccia, definita in via «transitoria» nel lontano 1978 dal Consiglio provinciale di Trento, resta in vigore. Così ha deciso la maggioranza degli elettori trentini che domenica si sono recati alle urne. Ha votato il 68,59% degli aventi diritto, la quota più bassa mai raggiunta dal Trentino in materia elettorale — per decidere se abrogare o meno la legge che affidava ad una sola associazione, quella dei cacciatori della provincia di Trento, la gestione dell'attività venatoria, comprese le delicate funzioni di controllo. Ebbene, il no all'abrogazione ha conseguito 116.855 voti, pari al 51,36%, mentre i fautori dell'abrogazione hanno raccolto 109.069 voti pari al 48,64%.

La Dc è infatti la vera perdente delle elezioni. Si era mossi dispiegando in pieno i suoi strumenti di sottogoverno ed agguerrite clientele, per ottenere una inversione di tendenza

rispetto alle nette flessioni registrate nelle ultime elezioni europee e regionali. Non ha raggiunto lo scopo: era scesa allora al 35% e ora ulteriormente scesa fino al 32,7%, subendo dei veri rovesci nel capoluogo e nei comuni più importanti.

«La caccia non si tocca»  
E nel Trentino rimane una legge anacronistica

# Referendum per sostituire una norma regionale che dà alla Federcaccia enormi poteri - Ma la maggioranza dice no

Referendum per sostituire una norma regionale che dà alla Federcaccia enormi poteri - Ma la maggioranza dice no

reflessioni, da scoraggiare qualsiasi atteggiamento trionfalistico, da stimolare un nuovo assetto legislativo. Ma quali sono state le ragioni di questo voto per molti versi inaspettato, e che di fatto configura come una vittoria della campagna e della periferia sui centri urbani? Da una prima analisi del voto, infatti, emerge nitidamente un dato di fondo, vale a dire la radicale diversità tra l'espansione elettorale dei centri urbani e quella della periferia: mentre nelle città prevalgono e largamente — l'orientamento abrogazionista (a Trento il 60%, a Rovereto il 55%) nei piccoli e medi comuni delle vallate, dove più è forte il richiamo alla tradizione venatoria e più solidi sono i vincoli organizzativi della Federcaccia, l'ondata del no supera ogni indicazione e ogni orientamento nelle zone montane e di montagna.

La scoperta del quartier generale del caso Moro, interrogativo rimasto sospeso per tutti questi anni, nonostante le accurate indagini dei magistrati romani, è l'ultimo consistente apporto dato dai due br Faranda e Morucci alla ricostruzione della vicenda. Secondo gli inquirenti la scoperta dei due br dissociati ha dato importanti conferme e rispetto a parecchi interrogativi. E significativo è che questo complesso di informazioni sia stato reso prima del processo d'appello sul caso Moro, che inizierà proprio il 3 dicembre prossimo, e dove

questa mole di particolari potrà essere verificata e messa a confronto con le versioni di altri brigatisti pentiti o dissociati.

tori, tanto presenti ancora nella periferia trentina e che costituiscono d'altro canto una delle ragioni della perdurante egemonia democristiana in questa terra. A questo si deve aggiungere una campagna elettorale a dir poco spregiudicata da parte della Federcaccia che ha inserito in un dibattito che aveva mantenuto toni molto civili, prevalso la tesi abrogazionista che hanno finito per orientare emotivamente buona parte del voto.

Da oggi occorre fare i conti con una situazione che vede il Trentino spaccato nettamente in due su un tema storico che il variegato elettorato richiama quello, ben più vasto ed impegnativo, della tutela del territorio e della salvaguardia delle risorse naturali ed ambientali.

Tornano alla ribalta i retroscena dell'affare-Moro alla vigilia del processo di appello

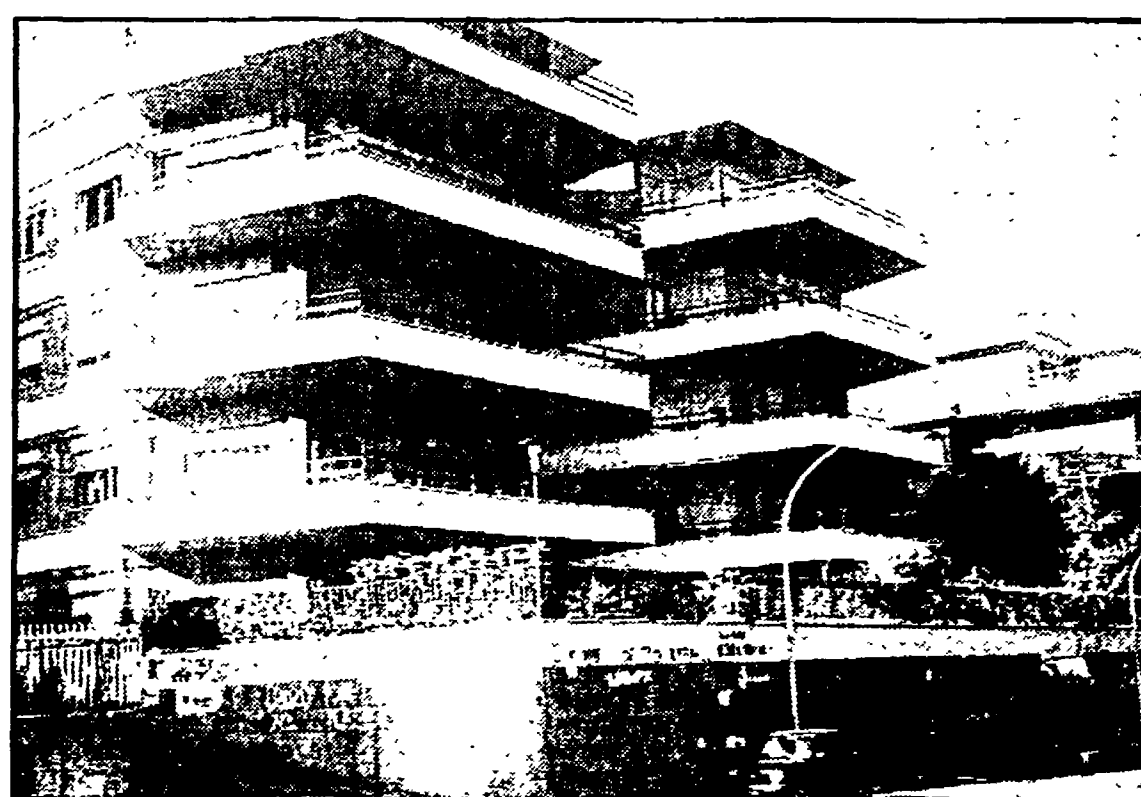
# Da una villa fuori Roma il vertice br diresse la strage di via Fani

Il quartiere generale del sequestro dello statista fatto scoprire da Morucci e Faranda - Il 3 dicembre il secondo dibattimento

ROMA — Una villa immersa nel verde, tranquilla, con una quindicina di posti letto, a trenta chilometri da Roma, poco fuori del centro abitato di Velletri: è qui che la direzione strategica delle Brigate rosse mise a punto, organizzò nei dettagli e poi gestì, costantemente riunita, l'intero sequestro Moro. Qui fu scritta la risoluzione strategica del '78, qui furono preparate anche molte azioni terroristiche che prece-dettero la strage di via Fani. A portare gli inquirenti e i giudici romani Ferdinando Imposimato e Rosario Priore in un'abitazione che fu il quartier generale dell'operazione Moro sono stati ieri i due brigatisti dissociati Morucci e Faranda. Un altro importante tassello delle inchieste sulla campagna di primavera è stato dunque ricostruito.

Di buon mattino un corteo di blindati e di gazzelle ha seguito le indicazioni dei due terroristi e si è fermato davanti a una costruzione a un piano, con un fitto giardino, circondata da qualche casa, sulla strada tra Velletri e Valmontone. La costruzione, di proprietà di un'anziana vedova, fu presa in affitto dal br Bruno Seghetti nel settembre del '77. La donna non sapeva nulla, né dell'identità dei suoi inquilini né si insospettì quando, improvvisamente, gli affittuari la lasciarono: avvenne alla fine del '78 quando entrò in vigore la legge che imponeva ai proprietari di denunciare alla polizia gli intestatari dei contratti. I br saldarono il conto e sparirono.

Da allora la casa non è stata più affittata, ma all'interno i terroristi non hanno lasciato alcuna traccia. Del resto sembra escluso che l'appartamento sia stato usato come «prigione» o come arsenale. In questo senso, dalle dichiarazioni di Faranda e Morucci, sono venute conferme piuttosto precise. Resta da capire l'importanza che ha avuto nella storia delle Brigate rosse questa base logistica, anche se sembra accertato che in questa tranquilla villa di campagna siano stati organizzati alcuni dei più feroci attentati che hanno insanguinato le vie della capitale dal '77 alla fine del '78.



Lo stabile di via Montalcini n. 8 nel quartiere Portuense dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro; qui a sinistra Adriana Faranda, la brigatista dissociata



questo aspetto interessante delle confessioni di Faranda e Morucci riguarda, come si sa, il problema della trattativa, questione su cui ha parlato, per la prima volta con un'intervista, anche il capo dell'operazione Moro, vale a dire Mario Moretti. Un tema che potrebbe ritornare anche nel processo d'appello.

«Corriere». Carboni aggiunge, infine, di aver conosciuto De Mita attraverso il dc Angelo Roich, ex presidente della Regione sarda. Il «facendiere» chiama in causa anche Donat Cattin (che avrebbe fornito notizie ad un settimanale, per mettere in difficoltà lo stesso De Mita), l'editore Caracciolo, il gran maestro della massoneria Corona, monsignor Franco Hilary, l'industriale fiorentino Enrico Befani, una serie di personaggi legati alle speculazioni sulle coste sarde, Santovito e il questore Pompò. Le «infiltrazioni» di Flavio Carboni proveroano, ora, la solita sequela di smentite, in un gioco al massacro che sembra, davvero, non voler finire più.

ROMA — Secondo Mario Moretti, il capo delle BR che guidò l'organizzazione terroristica durante il periodo decennale degli anni di piombo, la vita di Aldo Moro poteva essere salvata. A quali costi? Non un negoziato, non una trattativa, neppure un semplice «ricicco» da parte della Dc. Solo al prezzo di un aiuto concreto e diretto dello Stato alla riscossa politica dell'impresa brigatista. E cioè un aiuto alla «propaganda armata», che era la chiave vera del rapimento e che doveva essere la conclusione di una fase immediatamente precedente all'«salto rivoluzionario» delle BR.

Queste cose Moretti le ha dette in un'intervista a Giorgio Bocca, che è pubblicata sul numero dell'«Espresso» in edicola da ieri. Moretti parla di possibile «mediazione» tra BR e Dc («la Dc è un partito Stato e per noi rappresentava il potere borghese... Moro era il demurgo del potere borghese») presentandola come un fatto assolutamente politico. Non erano soluzioni o aggiustamenti tecnici, che chiedevano le BR — dice — ma uno scambio di favori politici da compiersi all'interno di un quadro che restasse di guerra tra Stato e terrorismo. Si trattava, in pratica, di far segnare all'interno di questa guerra un punto a favore delle BR.

Moretti parla di «ottusità» del fronte della fermezza e del rigore. Più precisamente parla di «fronte dell'ottusità». E tra le forze e gli uomini che include all'interno di questo schieramento mette anche il Pci: «Paolo VI, in quel messaggio apparentemente compressivo (agli uomini delle Brigate rosse) recitava il requiem per Aldo Moro». Perché? Perché concludeva invitando a «liberare l'on. Moro, semplicemente e senza condizioni».

Il capo br, in un'intervista, spiega a quali condizioni si poteva salvare il presidente dc: che lo Stato accettasse una mediazione politica, piegandosi ai terroristi

La sorte di Moro — dice poi Moretti — fu decisa solo all'ultimo momento. Poco prima che fosse ucciso. Ancora l'ultima telefonata alla signora Moro — suggerita direttamente da Aldo Moro, sostiene Moretti — sarebbe stato un gesto estremo per fare pressioni su Zaccagnini e tentare di riaprire un canale con la Dc. E qui precisa che però tutti i tentativi che furono fatti o progettati di trattative segrete tra Stato e BR, erano comunque destinati a fallire. Dal momento che

nei conti delle BR non rientrava nessun interesse a contatti segreti, la propaganda armata non può essere segreta». Il leader brigatista parla quindi di «cinismo e brutalità» nel partito del rigore, mentre si difende dalle accuse di spietatezza sostenendo di non aver ucciso l'uomo Aldo Moro ma la sua funzione. Quanto a dove fosse la prigione del presidente dc, si rifiuta di rispondere. Su Morucci e la Faranda dà giudizi spregiudicati, e mostra molte indisprezzi in genere per i dissociati: «Mi fanno un po' pena. E gente che arriva oggi, affannandosi e ingarbugliandosi, là dove i Pci erano già arrivati, dritti dritti, da anni». E i pentiti? «Che vuole che dica di questo fetido liquame che nessuno il vuole, neppure Montanelli?»

# Anche Carboni racconta... su Calvi, Ior e Dc

ROMA — È il momento delle «confessioni», dei «memoriali» e delle interviste. Viene persino da chiedersi chi manovri tutti questi personaggi che all'improvviso decidono di dire la loro verità. «Memoriali» di Gelli alla Commissione P2, «memoriali» e rivelazioni di Francesco Pazienza ai magistrati che lo inquisiscono e ora una lunga e dettagliata intervista che Flavio Carboni, agli arresti domiciliari a Roma per motivi di salute, ha rilasciato al settimanale «Panorama».

Carboni, anche lui facendiere (come ormai si usa chiamare chi traffica, con i miliardi e gli appoggi altolocati), in verità non dice e non rivela niente di nuovo, ma traccia una «panoramica gigantesca» di tutte le proprie attività e dei collegamenti che ha sempre avuto con tanti politici dc, con l'Ior, la massoneria, con Roberto Calvi e con Francesco Pazienza. Ne esce il quadro allucinante di un «sistema» che ruota interamente intorno ai miliardi, alla speculazione edilizia e ai rapporti, pur di ottenere sostanziosi contracambi, persino con la malavita.

Sulla morte di Calvi, il facendiere racconta che la famosa borsa del banchiere sparito a Londra conteneva anche tante chiavi di cassette di sicurezza dentro le quali vi sarebbero soldi e molti, importanti documenti. Carboni afferma poi che, anche secondo lui, Calvi sarebbe stato ucciso. Alla richiesta di come ave-

va fatto ad accumulare tanti soldi, Carboni replica di aver comprato e rivenduto, a prezzi triplicati, terreni e appartamenti e di avere avuto molti miliardi in prestito, a strozzinaggio, da uomini della «mala» romana. Quindi passa a confermare che l'Ior (la banca vaticana) avrebbe finanziato con ingenti somme «Solidarismo». Carboni racconta, inoltre, di aver contribuito direttamente a eleggere De Mita a segretario della Dc e di aver tentato di far cacciare Andreotta dal governo con l'aiuto del dc Giuseppe Pisanu e di Carlo Binetti, consigliere economico dello stesso Andreotta. Tutto per «dare una mano» a Roberto Calvi che voleva liberarsi del

«Corriere». Carboni aggiunge, infine, di aver conosciuto De Mita attraverso il dc Angelo Roich, ex presidente della Regione sarda. Il «facendiere» chiama in causa anche Donat Cattin (che avrebbe fornito notizie ad un settimanale, per mettere in difficoltà lo stesso De Mita), l'editore Caracciolo, il gran maestro della massoneria Corona, monsignor Franco Hilary, l'industriale fiorentino Enrico Befani, una serie di personaggi legati alle speculazioni sulle coste sarde, Santovito e il questore Pompò. Le «infiltrazioni» di Flavio Carboni proveroano, ora, la solita sequela di smentite, in un gioco al massacro che sembra, davvero, non voler finire più.

«Corriere». Carboni aggiunge, infine, di aver conosciuto De Mita attraverso il dc Angelo Roich, ex presidente della Regione sarda. Il «facendiere» chiama in causa anche Donat Cattin (che avrebbe fornito notizie ad un settimanale, per mettere in difficoltà lo stesso De Mita), l'editore Caracciolo, il gran maestro della massoneria Corona, monsignor Franco Hilary, l'industriale fiorentino Enrico Befani, una serie di personaggi legati alle speculazioni sulle coste sarde, Santovito e il questore Pompò. Le «infiltrazioni» di Flavio Carboni proveroano, ora, la solita sequela di smentite, in un gioco al massacro che sembra, davvero, non voler finire più.